

PRESENTAZIONE

Il tema è *Cattolici, Chiesa, Resistenza*.

È motivato dalla ricorrenza dei 50 anni, perché – come dice Giovanni Paolo II nel messaggio dell'8 maggio scorso per il cinquantenario della fine della guerra in Europa – è utile che cresca la consapevolezza dell'incidenza che la seconda guerra mondiale ha avuto sul secolo XX e sull'avvenire del mondo: essa segnò «una svolta per l'umanità contemporanea».

Approfondire questa memoria è importante anche per la Chiesa, e per i Cattolici in Italia. Una ricerca storica non può non essere una ricerca di verità, per conoscere meglio, chiarire e riflettere su quello che fu il comportamento della Chiesa e dei Cattolici nel periodo che va da quel «funesto, tristissimo 9 settembre 1943» (come lo definì Arturo Carlo Jemolo) fino al 25 aprile 1945. La Chiesa allora fu chiamata a un coinvolgimento plenario a tutti i livelli, gerarchici, istituzionali e individuali, in tutta la complessa varietà dei territori investiti dalla bufera, con ruoli pluriformi, legati alla sua missione e al radicamento reale e profondo, direi simbiotico, che Essa ha da due millenni con la vita del popolo italiano. Di questi ruoli – da quello dell'aiuto umanitario, della mediazione per arrestare o contenere la violenza, della supplenza nel vuoto dei poteri civili, a quello del conforto per i condannati e dalla pietà e carità per tutti – mi piace di ricordarne due, tramite la parola di due autorevolissimi autori: il primo è l'affratellamento tra clero e popolo, attestato da Arturo Carlo Jemolo:

un accordo, un affratellamento tale, quale non erasi visto più dagli entusiasmi decorsi tra le riforme di Pio IX e la primavera miracolosa del '48. Nelle città e nelle campagne, il miracolo

dell'unione si è compiuto con pari fervore: grandi Ordini religiosi, modesti conventi campestri di fraticelli semi-analfabeti, prelati, parroci, hanno gareggiato in aiuti ai perseguitati politici, a quanti volevano sottrarsi al servizio repubblicano, agli ebrei ricercati per il campo di concentramento. Si sono viste paligenesi inattese, che hanno reso pensosi i più scettici, i più malevoli verso il clero, i quali hanno dovuto chiedersi se il carisma dell'ordinazione non generi una forza che può parere spenta e spenta per anni, ma che si manifesta nell'ora scelta da Dio; abbiamo visto monsignori di curia che giudicavamo egoisti, avari, preoccupati solo del loro benessere o di piccole vanità, compiere carità eroiche, dare il loro letto, la loro tessera del pane, rischiare la prigione, per aiutare sconosciuti, che sapevano lontani da loro per fede religiosa e per convincimenti.

È ora storica che non dovrà essere dimenticata¹.

L'altro ruolo è quello che Giuseppe Dossetti, nel suo saggio *Non restare in silenzio, mio Dio*², chiama la testimonianza «sacrificale» che caratterizza gli eccidi di intere comunità parrocchiali perpetrati dai nazisti nel settembre-ottobre 1944 nella fascia appenninica tosco-emiliana.

Tutte le stragi del settembre-ottobre 1944 hanno una loro connotazione, e quasi tutte una connotazione che evidenzia, in un particolare proprio, il rituale e il sacrificio: certamente nelle intenzioni degli autori e anche in una certa consapevolezza delle vittime.

Casaglia ha la comunità, raccolta ancora in chiesa dopo le preghiere e il rito eucaristico, strappata dalla chiesa e condotta, in una reale *via crucis*, al cimitero: e in più la figura di don Ubaldo che vuota la pisside comunicando i fedeli - era andato per questo - ed è ucciso sulla predella dell'altare.

San Giovanni di Sotto ha i bimbi della prima Comunione e suor Maria Fiori, riconosciuta anche dopo la morte per la sua croce pettorale (la croce di Cristo, della vittima della croce uncinata dei carnefici).

La Creda ha settanta vittime giacenti crivellate di colpi e bruciate nella rimessa della fattoria, ha intere famiglie distrut-

¹ A.C. Jemolo, *Per la pace religiosa d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1944, pp. 31-32.

² Reggio Emilia, Centro Editoriale S. Lorenzo, 1987, pp. 21-22.

te: i Cardi con dieci morti, tra i quali il piccolo Walter di 14 giorni.

Salvaro ha tra gli altri due sacerdoti: padre Martino Capelli, servo itinerante della Parola e don Elia Comini, che il giorno prima aveva detto a chi tentava di liberarlo «O tutti o nessuno», e che finiva la sua vita in perfetta coerenza con quello che era stato l'oggetto della sua laurea, il martirio in Tertulliano: e la Botte della Canapiera fu come un segno pasquale, come una vasca battesimale, che invece di acqua conteneva fango e sangue.

Ma pur essendo i paragoni impossibili in cose tutte al limite, oserei dire che forse la più emblematica è la strage di Cerpiano. Sono 49 persone costrette a radunarsi nell'oratorio dedicato all'Angelo Custode il 29 settembre, festa di S. Michele: venti bambini, due vecchi quasi invalidi, ventisette donne, fra le quali tre maestre e la bidella. Trenta persone sono uccise con il lancio di bombe a mano dal di fuori: le altre, vigilate continuamente da una SS perché non possano uscire, sono costrette a rimanere per più di trenta ore tra i mucchi dei morti. Le SS bivaccano e gozzovigliano, ritmando l'orgia al suono dell'armonium. A mezzogiorno del 30 settembre un'ultima scarica, cui sopravvivono fingendosi morti Antonietta Benni con due bimbi, Ferdinando Piretti di otto anni e Paola Rossi di sei; questa aveva prima gridato: «Tutti morti! la mia mamma! la mia zia! (la maestra Anita Serra) la mia nonna Rosina! la mia nonna Giovanna! il mio fratello... Tutti morti».

È l'eccidio totale, dai bimbi alle nonne: e intanto l'armonium suonato dalle SS accompagna la lunga distillazione del sacrificio come si narra nel sacrificio dei martiri del Canada da parte degli Irochesi (che giunsero a mangiare a pezzi la carne di Giovanni Brebeuf mentre era arrostito sul rogo e a versargli sulla testa e sulle spalle dell'acqua bollente in odio al battesimo), o dei martiri dell'Uganda (Carlo Lwanga e i suoi compagni).

Marzabotto fu nel settembre '44. Ma la tragica serie dei massacri era cominciata nel settembre '43 a Boves, in Piemonte, e poi era venuta sgranandosi come un terribile rosario di morte, per tutti i mesi intermedi, con stragi efferate che coinvolgevano dappertutto vecchi, donne e bambini: ricordo gli eccidi più gravi come Sant'Anna di Stazzema, Leonessa, Civitella della Chiana, Padule di Fucecchio ed altri. Abruzzi, Umbria, Marche, Toscana, Li-

guria, Emilia-Romagna e Piemonte: quasi in ogni località i parroci furono le prime vittime, spesso nel vano tentativo di offrirsi in olocausto per fare scampare la loro gente.

Jemolo evocava «l'anno dei portentosi», il 1848. Si potrebbe ricordare anche l'ora buia dopo Caporetto, nella prima guerra mondiale, quando la Chiesa sorresse il popolo nelle terre invase, e le comunità ecclesiali moltiplicarono dappertutto opere di soccorso e di solidarietà, che poi generarono altre numerose iniziative benefiche nel dopo-guerra per lenire e rimarginare le ferite dell'immane strage.

Questi momenti di prova suprema, che diventarono di grazia e di carità, devono fare riflettere. In essi appare in forma straordinaria la capacità della Chiesa di essere vicina a tutta la gente, di qualsiasi fede o convinzione, e patire con essa, per promuovere ogni tentativo possibile di scampo o di aiuto, mentre a sua volta la gente si rivolgeva spontaneamente alla Chiesa con un'aspettativa e una invocazione che facevano fiducia ai valori del messaggio evangelico.

Possa la memoria dei tragici eventi, e in particolare degli eccidi che contrassegnarono di odio e di morte la nostra vicenda del 43-44, rendere più viva e operante la sollecitudine del popolo italiano per ogni iniziativa di pace di fronte al ripetersi in altri paesi, come in Bosnia, o Rwanda, di simili inumani eventi.

Possa la memoria di quei momenti essere a tutti di ispirazione per la vita italiana di oggi, in situazioni certamente non così tragiche, ma che chiamano in causa grandi valori: la giustizia, la difesa della vita, la solidarietà, il rispetto di ogni persona, la responsabilità dei doveri civili, la capacità di confrontarsi tenendo ferma la condivisione di un bene comune. Possa la Chiesa, come allora, farsi «prossima», nel senso del Samaritano, al popolo d'Italia e come allora parlare serena e forte, sollecita e imparziale, anche severa quando necessario, rivolgendosi a tutti, senza privilegi né esclusioni.

Card. ACHILLE SILVESTRINI